

## **Benedetto Croce**

Sebbene il Rinascimento fosse opera precipua degli italiani e la Riforma dei tedeschi, l'una e l'altra esprimono esigenze universali dell'anima umana; e le loro rispettive soluzioni sono sempre riproposte e rivissute con consenso e con gioia, e sempre si rinnova il contrasto e la lotta tra esse, e sempre si compone la loro armonia. Il dramma si svolge nel petto di ciascuno di noi, che, a volta a volta, ora è tutto pieno della vita mondana e terrena, unica realtà, unica bellezza, e ora questa vita gli si scolora alla presenza di un'altra, che gli appare sopramondana; ora gode sicuro della propria forza, ora a un tratto percepisce la nullità di questa sicurezza, e sente che quella che gli sembra sua propria forza è in una mano possente, che gliela dà e gliela toglie, e alla quale veramente appartiene.

Questo carattere umano e perpetuo, che ritroviamo nel Rinascimento e nella Riforma, difetta invece nella Controriforma, che è perciò un concetto che non può porsi sullo stesso piano dei due precedenti. Con questi due, infatti, si propugnavano due opposti atteggiamenti ideali; ma con la Controriforma semplicemente si difendeva un'istituzione, la Chiesa cattolica, la Chiesa di Roma: una grande istituzione, ma che, in quanto istituzione, non può mai avere la grandezza, o meglio l'infinità, di un eterno momento spirituale e morale. Per quanto si cerchi, non si troverà mai nella Controriforma altra idea che questa: che la Chiesa cattolica era un'istituzione altamente salutare, e perciò da serbare e rinsaldare. [...]

La Controriforma prese quel che le bisognava e le conveniva dappertutto: dall'umanesimo, la cultura classica, dai politici del Rinascimento, la ragion di Stato e le arti di prudenza; altresì dagli ideali del Rinascimento la cura delle cose mondane e la pratica operosità, preferite alla vita contemplativa; dalla Riforma, la richiesta correzione nei costumi e nella disciplina ecclesiastica; e così via. Di proprio apportò solo, come elemento direttivo e coesivo, l'accortezza: virtù che Ignazio di Loyola sopra le altre tutte cercava ai fini della società da lui fondata, di quella «compagnia», com'egli la denominò con termine militare, che era una milizia politica. E, in effetti, l'accorgimento politico è il tratto che sintetizza un pensiero comune tutto il moto della Controriforma, e il gesuita, alacre e prudente, flessibile e tenace, che non perde mai di mira l'interesse della Chiesa di Roma e non guarda ai mezzi finché conducenti a questo scopo, ne è la figura popolarmente rappresentativa. Ma l'abilità politica non rappresenta un nuovo atteggiamento e un accrescimento mentale e morale, sebbene fosse allora la forza necessaria alla difesa dell'alta istituzione, di cui la Controriforma impedì il pernicioso disgregamento.

L'intrinseca natura politica della sua opera, che tutto sottometteva al fine da raggiungere, spiega l'aridità intellettuale e morale che l'accompagnò, così evidente al paragone della fertilità lussureggiante che si effonde nel Rinascimento e, più intima e meno copiosa e più lenta, ma non meno produttiva, nella Riforma. [...] Uomini austeri, missionari eroici, anime candide e generose abbondarono certamente allora nella Chiesa di Roma; ma non si tratta di ciò: a quegli uomini virtuosissimi mancava l'inventività morale, la facoltà di creare nuove e progressive forme della vita etica. [...] La Controriforma non poteva lasciar dispiegare in piena libertà le forze che adoperava, politiche, artistiche, critiche, scientifiche, filosofiche, perché, in quel loro dispiegarsi, esse si sarebbero necessariamente rivolte contro il suo proprio fine; e perciò le invigilava e raffrenava e indirizzava, e quelle intristivano e si falsificavano tutte, fornendo, sotto apparenze diverse, nient'altro che strumenti a quella sua politica. [...]

La decadenza italiana, nell'età che corre dai mezzo del cinque ai primi del settecento, parve ai nostri storici del tempo del Risorgimento decadenza morale, fiacchezza, egoismo, colpa. Poi sono prevalsi altri modi di spiegazione, come quello tratto dalle sfavorevoli condizioni che all'Italia fecero le nuove linee del commercio orientale, e da altrettali spostamenti della situazione mondiale, dai quali sarebbe derivato, con la povertà, lo scemare via via della forza politica, e poi anche di quella culturale, intellettuale, artistica, e via dicendo.

Senza disconoscere quanto c'è d'istruttivo in queste ultime spiegazioni, e concedendo, d'altra parte, che nel giudizio degli storici del Risorgimento era molto di moralistico e di semplicistico (e talvolta di esortatorio e oratorio), bisogna pur dire che quel loro giudizio toccava, meglio degli altri, il punto essenziale. Perché le sempre mutevoli condizioni di fortuna sono un conto, e la volontà e l'opera dell'uomo, un altro conto, nel quale poi consiste propriamente la storia umana, che è storia degli sforzi e dell'industria dell'uomo nell'accogliere i nuovi casi, nell'adattarsi alle nuove condizioni per adattare a sé e mettervi dentro la sua anima e farle suo strumento e vivere in modo degno. Si vivrà da poveri e non più da ricchi, si sarà addetti a un'opera modesta e non a un'opera magnifica, e nondimeno questa non potrà dirsi decadenza: come nessun uomo che torni o, se piace dire così, discenda da una condizione di splendore a un'altra di penombra, si sente perciò decaduto, se non decade interiormente. [...]

In che consistesse la decadenza e la colpa italiana dissero anche quegli storici: nel mancato o intiepidito amor di patria. E non ci sarebbe difficoltà neppure ad accettare questo loro ulteriore giudizio, posto che lo s'intendesse bene, interpretando la patria a modo di simbolo [...]. E in Italia, nei secoli di decadenza, tutto decadenza, tutto decadde, non solo l'amor di patria e la congiunta vita politica e militare, ma la religiosità, il costume sociale e domestico, il pensiero, la dottrina, e perfino lo stile e la lingua: lo stile che si fece gonfio e bolso, la lingua che s'inquinò e non s'arricchì, e divenne generica, approssimativa ed impropria.

Chiamiamo, dunque, quel che allora venne meno, non particolarmente amor di patria o sentimento civile, ma, nel suo intrinseco e nel suo tutto, entusiasmo morale; e saremo più esatti e scanseremo fraintendimenti. Venne meno del tutto? Oh no, di certo. Sarebbe fare troppo torto a quei nostri bisavoli o più lontani antenati, e mancheremmo verso di essi non solo della necessaria pietà, ma anche di gratitudine. E l'Italia sarebbe morta, ed ella non morì. L'entusiasmo morale si smorzò, in modo forse più visibile che altrove, nella Toscana e in Firenze, che era stata centro della grande vita morale e intellettuale e artistica e della grande storia italiana, la vera Italia all'uscir dal medioevo e all'inizio dell'età moderna, e che, dopo la fiammata dell'ultima memoranda difesa della Repubblica, si raffreddò sotto il principato mediceo, si contentò di forme politiche senza sostanza, si creò cavalierati e decorazioni, essa che per la prima aveva riso della cavalleria e dei suoi emblemi; si dette a comporre grammatiche e vocabolari, e disputò di vanti linguistici; e dalle robuste virtù dei suoi Danti, dei suoi Machiavelli e dei suoi Michelangeli fece trapasso ai pregi della correttezza e della temperanza e ai correlativi difetti della frigidità e della piccineria. Ma si mantenne e scemò più lentamente in altre parti d'Italia, come in Venezia, ancora capace d'impreses guerresche e di forti difese, ancora capace di alte lotte civili e di spirituale virilità, come attestò la sua resistenza alla Curia romana, ancora ai principi del seicento favorevole alla libertà della scienza e arieggiante a un popolo in fermento di riforma ecclesiastica, se non proprio religiosa. E, non che decadere, quell'entusiasmo si venne formando nel Piemonte, mercé il principato dei Savoia, perché un popolo non è ma diventa, non esiste naturalmente ma si educa spiritualmente e con faticoso processo [...]. E altrove si diè prova d'intatto vigore popolare, come nelle rivolte di Napoli e di Sicilia, e sorsero accenni di nuovi pensieri, come nei filosofi meridionali, e, pur nell'invadente decadenza, si manifestò il distacco dal morto e pedantesco [...]. D'altra parte, la Toscana stessa compieva allora l'ultima robusta

affermazione del suo pensiero, e dava la mano all'avvenire, con la scienza matematica, fisica e naturale, perché essa non ebbe soltanto le accademie dei linguaioli e i circoli dei buontemponi letterari, ma anche Galileo e la sua scuola. E, lasciando la differenza tra stati e stati e tra regioni e regioni, dappertutto perdurò, e non poteva essere altrimenti, una certa cura dei problemi prossimi e quotidiani, per l'amministrazione locale e per la giustizia, per l'assistenza sociale sotto forma di carità, per la religione anche attraverso la cresciuta esteriorità del culto, e finanche un certo anelito a più alta vita nazionale; sicché, non potendo allora l'Italia sottrarsi alla potenza spagnuola e rivendicare l'indipendenza, per lo meno si cercò più d'una volta e da più parti di trovare un contrappeso nella Francia, e l'Italia allora parteggiava tutta in guelfi e ghibellini, in ostentati abbigliamenti alla spagnuola e alla francese; e, nei momenti buoni, da più d'uno si guardò con fede a una forza paesana, come provano le speranze levate nella prima metà del seicento dalla politica piemontese, alla quale per qualche lampo si sperò che si alleasse la superstite italianità di Venezia. E poiché la pianta uomo (come disse poi l'Alfieri) cresce vigorosa in Italia, e poiché la cultura ormai antica nel paese non spari di colpo e continuò a produrre i suoi effetti, ancorché non più si rinfrescasse di spiriti e di forze, dappertutto si formavano uomini valenti, e, quando non trovavano condizioni adatte e lavoro nel loro paese, si riversavano fuori d'Italia. Onde quanto piccola fu la parte dell'Italia negli avvenimenti europei durante il seicento, tanto grande fu allora quella dei suoi individui, dei suoi capitani, dei suoi ingegneri (ingegneri italiani diressero lavori così nell'assedio d'Anversa come in quello della Rochelle), dei suoi politici, dei suoi tecnici d'ogni sorta, e anche dei suoi uomini di pensiero e di fede, che recarono un contributo non solo al moto della Riforma, ma precipuamente (e questa è gloria del carattere e dell'ingegno italiano) alla formazione del razionalismo moderno e della tolleranza religiosa.

Nondimeno, pur con questi temperamenti dei quali lo storico dell'Italia secentesca deve far uso per narrare secondo verità e non lasciarsi andare ai quadri di maniera fosca e desolata, soliti in quella storiografia, è certo che, nel complesso, l'entusiasmo morale allora venne meno, e l'Italia scese assai basso in confronto degli altri paesi di cultura. Controriforma, gesuitismo, gonfiezza, titolomania, gare di cerimonie, duellismo, cattivo gusto, barocchismo, vuota accademia, pedanteria scientifica, e altre caratteristiche di quella età erano generali in Europa, o dall'Italia e dalla Spagna si sparsero in ogni parte d'Europa; ma altrove di fronte a quelle cose, o sotto di quelle, si moveva una vita gagliarda, si creavano nuove forme politiche e una nuova scienza e una nuova letteratura; e in Italia quelle regnavano assolute o predominavano; e, come già si è notato, peggio dell'Italia non stava neppure la Spagna, ma forse soltanto la Germania. L'Italia (come anche si suol dire) allora, stanca, si riposava; ed è una bella e auguriosa metafora, per dire che non era proprio finita e morta. E può essere anche qualcosa più di una metafora, se a sua guisa implicitamente confuta coloro che domandano la causa o le cause dei fatti morali: li confuta, cioè, col ricordare che altra causa non c'è della decadenza se non che i popoli soggiacciono alla stanchezza e si procacciano, in un modo o nell'altro, il riposo, talvolta in forma di malattie e di crisi.

Citato in:  
A.Giardina, G.Sabbatucci, V.Vidotto;  
*Profili Storici dal 1350 al 1650*,  
Roma-Bari, Laterza, 1998.  
pp. 701-704